

L'ultimo volo dello scarabeo scarlatto

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Elio Esposito

**L'ULTIMO VOLO
DELLO SCARABEO SCARLATTO**

Romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2015
Elio Esposito
Tutti i diritti riservati

*“Ai miei nipoti Carlotta, Virginia e Riccardo...
e a quelli che vorrà donarci Dio.”*

1

31 Maggio 2010, Ventarola, Val d'Aveto; ore nove di sera: Virginia, seduta davanti allo specchio scioglie la sua lunga chioma bianca, sfilando una ad una le forcine, che la tengono raccolta dietro la nuca. Osserva il suo viso: le rughe e i suoi ottantacinque anni non hanno offeso la sua antica e originaria bellezza. Toglie gli occhialini dorati e, insieme agli orecchini, li ripone nel cassetto piccolo del mobile appena sotto la specchiera. Dall'altro, a destra, estrae una scatoletta di legno nera, con una piccola croce dorata impressa sul coperchio: la apre e prende un rosario, anch'esso di legno, si segna la fronte con il gesto della croce e, sgranandolo recita preghiere, passando le piccole sfere da cui è composto, tra le dita, una ad una, come fa tutte le sere.

Alla fine lo bacia e lo ripone nel cassetto dove da sempre, lo custodiva sua madre. Poi, da un cuoricino che tiene appeso al collo con una sottile catena, prende due piccole chiavi, con una apre un altro piccolo tiretto, questo più nascosto, dello stesso mobile. È una sorta di "segreto" e ne estrae delicatamente un cofanetto: è rosso, di legno d'acero, reso opaco dall'usura del tempo e dal buio del luogo dove è riposto, ha al centro una minuscola serratura. Lo guarda, lo gira, lo

rigira, lo accarezza con la mano, lo bacia e lo ripone nello stesso posto senza aprirlo. Richiude il cassetto a chiave e, dopo essersi accertata della chiusura, posa le chiavette nel cuoricino al collo, serrandolo con una leggera pressione delle dita. S'alza e con incedere lento ma sicuro, si reca verso il letto: si spoglia e, con cura, piega le vesti sulla sedia, dal cassetto prende la camicia da notte e la indossa. Il suo è un letto a due piazze, con materassi di lana soffice, che lei stessa carda ogni primavera. Ormai da anni ne usa solo un lato, è questo il motivo per cui dalla sua parte è leggermente più basso. I cuscini sono imbottiti di piuma e quando vi posa la nuca la sensazione è di appoggiare la testa tra le nuvole.

Si siede sul letto, sfilandosi le ciabatte da camera. Una fitta le attraversa il petto, è da qualche giorno che le capita, ormai non ci fa più caso, pensa: "Tra i tanti acciacchi dell'età questo è il più lieve." A volte basta bere un po' d'acqua e le passa, anche se da qualche giorno è più frequente.

Attende un attimo seduta sui bordi del letto prima di infilarsi tra le lenzuola fragranti, che sanno di fresco e di pulito. Cerca di addormentarsi ma non ci riesce. Domani, in mattinata, arriverà Gemma e dalla felicità non riesce a dormire. Per conciliare il sonno organizza mentalmente i preparativi per l'indomani. Le preparerà i pansotti che a lei piacciono tanto. A Milano non ha occasione di mangiarne e qui ne farà una scorpacciata e, come al solito, leccerà il piatto sporcandosi il naso di salsa di noci. Si ripulirà con l'indice e poi lo leccerà come faceva da bambina.

La donna quella mattina si era alzata di buon'ora e aveva raccolto le erbe nell'orto sotto casa scegliendole con cura, una ad una. "Ne dovrò fare qualcuno in più,

sicuramente la mia bambina ne vorrà un po' da portarsi a Milano", pensò tra sé.

La nipote era la sua unica gioia e parente in vita, dopo che la figlia Bruna era morta nel darla alla luce. Gemma viveva a Milano col padre e lavorava in banca a Monza, come direttrice di filiale e quasi ogni fine settimana veniva in "riviera" a far visita alla nonna e ai luoghi che l'avevano vista bambina. Come le era mancata quella bimba dinoccolata, con i capelli castani riccioluti, il viso lentigginoso, la fossetta al mento e il nasino all'insù. Ogni volta che cercava di pettinarla erano urla e corse nell'aia.

Sorride in cuor suo quando le vengono in mente le incredibili scuse che s'inventava ogni volta, per non andare nel pollaio. Una volta aveva raccontato che non c'erano più galline, perché le aveva portate via la volpe. La povera Virginia era corsa trafelata nel pollaio e quando aveva scoperto che non era vero, per punizione l'aveva lasciata senza cena, dopo una sana sculacciata di cui si pentiva ancora adesso. Le aveva fatto da mamma, da padre e da nonna. La ragazza era restata a Ventarola fino alle medie, poi il liceo e l'università a Milano con suo padre, ormai risposato. È molto stanca Virginia e, forse per questo, non riesce a dormire: si gira e si rigira nel grande letto. Il campanile suona le dieci, le undici, alla fine la donna decide di alzarsi. Accenderà il televisore e si appisolerà sulla poltrona in sala, le capita sempre più spesso. Come quel senso di pesantezza al petto, "Passerà", dice tra sé e aggiunge sorridendo: "O lui o me."

Accende la televisione, dopo avere tolto il panno di stoffa a fiori che la ricopre; lo piega e lo ripone sullo schienale della vecchia poltrona, dove si siede sempre,

poi avvicina lo sgabello, dove solitamente appoggia le gambe.

«Accidenti ancora quel dolore al petto!» esclama ad alta voce, tenta di scacciarlo, passandosi la mano poco sopra lo stomaco, ma il rimedio non sembra avere efficacia.

“Un bicchiere d’acqua”, pensa, “ecco un bicchiere d’acqua e passerà tutto.»

Va in cucina e dalla vecchia credenza, prende un bicchiere, apre il rubinetto e lo riempie a metà. Mentre sorseggia, sente improvvisamente una voce tonante provenire dalla sala: «Combattenti di terra di mare, dell’aria...»

«Mio Dio!» esclama terrorizzata e dallo spavento la coppa di vetro le sfugge dalle mani e, cadendo, si frantuma in mille pezzi, bagnando il pavimento.

Va con passo veloce in sala, mentre la voce continua: «La dichiarazione di guerra è già stata consegnata...»

Virginia quasi sviene dall’emozione, poi si rende conto che è un programma storico trasmesso dalla televisione lasciata accesa; si lascia cadere sulla poltrona, sopraffatta dall’emozione poi come in trance, guarda dalla finestra da dove si intravede l’ombra del grande albero di ciliegio.

Nel silenzio della notte di primavera, si odono solamente lo scorrere del ruscello e lo stormire delle foglie. I fiori bianchi del ciliegio volano trasportanti dalla brezza e, passando sotto la luce del vecchio lampione, sembrano piccoli fantasmi del passato che ritornano. Virginia osserva e ricorda, ricorda, ricorda...

2

Genova, 31 Maggio 1940 XVIII anno EF

Piazza della Vittoria: «Oggi, presente Achille Starace presidente del Coni, si svolgeranno in forma solenne e marziale i ludi “juvènilis” nazionali della gioventù italiana del Littorio: i vincitori saranno selezionati per la finale a Roma davanti al Duce in persona e verranno scelti per futuri Giochi Olimpici.»

La giovane Virginia Repetto, scelta come portacolore del suo raggruppamento, era pronta ad avanzare alla testa della sua squadra sportiva liceale con il cartello con ben impressa la scritta “GINNASIO CICERONE”; l’emozione la pervadeva e l’orgoglio di essere stata scelta le conferiva un atteggiamento fiero che attirava lo sguardo e l’ammirazione di tutti.

Era giunta in città molto presto e ai suoi occhi di giovane provinciale, Genova le era apparsa immensa: i tavoli dei bar all’aperto erano pieni di coppie eleganti con dame chic che sorseggiavano tè, le strade larghe percorse da auto e moto rombanti; la gente, compiaciuta e allegra, rideva alla vita.

Lei e le sue amiche nella corriera che le conduceva da Chiavari a Genova avevano cantato per tutto il tragitto: “Giovinezza, giovinezza, primavera di bellezza”,

un inno alla gioventù, che percorreva i loro corpi con baldanzosa arroganza.

Adesso tutto era pronto per la grande sfilata che precedeva i ludi. In prima fila, i gagliardetti delle varie corporazioni, poi i liceali degli istituti di tutto il nord Italia, c'era una folla immensa. Tutti sarebbero sfilati fieri davanti al palco delle autorità e a braccio teso salutato l'impettito Achille Starace, il prefetto di Genova e tutte le autorità civili e religiose che avrebbero assistito alla parata e alle successive gare.

Finalmente, toccò a Virginia e al suo gruppo; avanzava decisa e fiera amazzone, portatrice dei colori della scuola lo sguardo fisso rivolto all'orizzonte.

Era bella Virginia, quasi altera, alta per la media nazionale, i capelli nero corvino leggermente mossi, gli occhi grandi e verdi, il naso perfettamente proporzionato al volto, le labbra rosse e carnose; la pelle di colore olivastro le donava un aspetto esotico e il seno generoso era, a stento trattenuto, da una camicetta candida, che ne esaltava le forme giunoniche.

Le gambe, lunghe e affusolate, avevano un passo marziale e l'incedere era elegante ed armonioso, nel suo insieme. Lei era l'orgogliosa capofila del suo gruppo, che la seguiva con altrettanta marzialità. Giunte presso le autorità, salutarono a braccio teso, girando di scatto il capo nella direzione del palco.

Achille Starace tese il braccio, rispondendo al saluto fascista. Osservò Virginia pensando: "Per fortuna che lui è a Roma", riferendosi al Duce, "altrimenti mi dovevo dannare l'anima per combinare un incontro."

«Che splendida ragazza», non poté fare a meno di esclamare, suscitando il consenso del questore di Genova al suo fianco e lo sguardo stizzito della consorte. Alla fine della sfilata tutti si trasferirono ai campi